

1.1] La crisi demografica del Trecento

I limiti dello sviluppo demografico ■ A partire dalla fine del X secolo sino all'inizio del XIV la popolazione europea crebbe in maniera graduale ma continua passando, secondo alcune stime, dai quaranta milioni di abitanti del X secolo ai settanta milioni del primo Trecento.

La pressione demografica spinse gli uomini a estendere la superficie delle terre coltivate bonificando e dissodando boschi e paludi. Contemporaneamente l'introduzione di nuove tecnologie agricole, in particolare l'aratro pesante e la rotazione triennale, permise di ottenere dai campi raccolti migliori e di sfamare la popolazione crescente. È difficile determinare con precisione quale fu la relazione tra la crescita della popolazione e la maggiore disponibilità di prodotti alimentari dovuta all'introduzione di nuove tecnologie agricole e alla messa a cultura di nuove terre. Non sappiamo se furono i progressi dell'agricoltura a rendere possibile l'aumento della popolazione o se, al contrario, la necessità di sfamare un numero di bocche maggiore spinse gli uomini del tempo a estendere la superficie delle terre coltivate. Probabilmente i due fenomeni interagirono tra di loro alimentandosi a vicenda. Verso la fine del Duecento lo sviluppo demografico iniziò a mostrare i primi segni di rallentamento. Spesso, spinti dalla necessità, gli uomini avevano bonificato terreni che, come i declivi delle montagne o le brughiere, fornivano raccolti scarsi. Inoltre l'intenso sfruttamento dei campi aveva portato all'esaurimento della terra.

La popolazione inizia a calare ■ In questo modo verso l'inizio del Trecento si determinò uno squilibrio tra la popolazione e le risorse alimentari disponibili: la terra coltivata non riusciva a fornire di che vivere a un numero di persone sempre maggiore. Ad aggravare la situazione si aggiunse il peggioramento delle condizioni meteorologiche. Durante il XIV e il XV secolo gli inverni si fecero più rigidi e le piogge più frequenti. Le inclemenze del tempo causarono la perdita di molti raccolti e le carestie aumentarono: si è stimato che, lungo tutto il Tre e il Quattrocento, un raccolto su tre sia stato insufficiente. Di particolare gravità fu la carestia degli anni 1315 e 1316, quando i raccolti furono distrutti dalle piogge torrenziali cadute in inverno e proseguite per tutta la primavera. In alcune città, per esempio a Ypres nelle Fiandre, il 10% della popolazione morì di stenti. Così, nella prima metà del Trecento, la popolazione iniziò lentamente a calare a causa del ripetersi di crisi di mortalità, ossia di periodi in cui, vuoti per la fame, vuoti per l'imperversare di epidemie, la percentuale delle morti

si alzava ben oltre i livelli consueti. Inoltre il peggioramento delle condizioni alimentari e il conseguente indebolimento delle difese immunitarie lasciò gli uomini maggiormente esposti alle malattie, e infatti, alle carestie fecero spesso seguito le epidemie.

La peste colpisce l'Europa ■ Fu su una popolazione indebolita che, poco prima della metà del secolo, si abbatté una terribile epidemia di peste proveniente dall'Asia. La peste è una malattia altamente mortale: a seconda del tipo di infezione il suo tasso di mortalità, ossia la percentuale di morti tra i contagiati, oscilla tra il 50 e il 100%. La peste non è però una malattia tipica dell'uomo ma dei topi e in particolare del ratto nero; la trasmissione del morbo dal ratto all'uomo avviene attraverso le pulci che, passando dal topo all'uomo, trasmettono a quest'ultimo il bacillo dell'infezione. In Europa l'ultima comparsa della peste risaliva all'VIII secolo. Da allora in poi la peste era scomparsa, forse a causa di un mutamento delle condizioni climatiche che avevano reso il clima europeo inospitale al bacillo, mantenendosi allo stato endemico nei paesi situati ai piedi dell'Himalaya. A inizio Trecento il ravvivarsi degli scambi commerciali con l'Asia favorì la ricomparsa del morbo nel vecchio continente. L'epidemia che tra il 1347 e il 1350 infuriò in Europa ebbe origine nel lontano Oriente. All'inizio degli anni Trenta la peste aveva colpito la Cina e quindi, portata attraverso le steppe asiatiche dalle carovane, aveva raggiunto nel 1346 le coste del mar Nero. Da qui, trasportata dai topi nascosti nelle stive delle navi, raggiunse i porti dell'Europa meridionale. I primi casi di peste furono segnalati a Messina nel settembre del 1347. Muovendo dai porti italiani l'epidemia, passata alla storia come «peste nera», risalì il continente diffondendosi verso nord. Il culmine dell'infezione si ebbe nel 1348 quando l'epidemia raggiunse l'Italia centrale e settentrionale, la Spagna, la Francia, l'Inghilterra e la Germania. Nel 1349 la peste toccò la Scandinavia e l'Ungheria. Gli ultimi focolai del morbo si spensero solamente nel 1350, a quattro anni dal suo primo apparire in Europa. Nel corso di questi quattro anni l'epidemia aveva toccato l'intero continente causando un numero enorme di morti. Si calcola che la peste falciò il 25% della popolazione europea (circa diciassette milioni di persone) e se alcune regioni, per esempio il milanese, furono relativamente risparmiate dal morbo, in altre la peste uccise anche la metà della popolazione.

1.3] La ripresa demografica del Quattrocento

La popolazione cala per tutto il Trecento ■ Il calo demografico trecentesco, avviatosi già nella prima metà del secolo, subì dunque una brusca accelerazione a causa della peste nera e proseguì lungo tutta la seconda metà del secolo a causa del persistere di epidemie, carestie e delle frequenti guerre. Così, tra fine Trecento e i primi decenni del Quattrocento, la popolazione raggiunse il suo punto più basso. I dati al proposito sono inequivocabili: secondo alcune stime Palermo passò dagli undicimila fuochi del 1280, ai quattromila del 1374 e ai tremila del 1404. Il caso di Prato dimostra chiaramente come il declino demografico proseguì nei decenni successivi la peste nera: la popolazione della città toscana, che a inizio Trecento ammontava a circa quindicimila unità, si era ridotta a poco meno di settemila persone nel 1351. Negli anni successivi la popolazione diminuì ulteriormente sicché a inizio Quattrocento Prato contava solo tremilacinquecento abitanti.

La prima conseguenza del calo demografico fu l'abbandono dei villaggi: in Provenza i 625 villaggi esistenti nel 1315 si erano ridotti a 448 nel 1471, in Turingia scomparve il 40% degli abitati rurali. In Italia le regioni più colpite dal fenomeno furono quelle meridionali e insulari: mentre nella Toscana i villaggi abbandonati non superarono il 10-20%, in Sicilia, nel cagliaritano e nel foggiano si raggiunse e si superò il 50%.

Migliorano le rese agricole, cresce la popolazione ■ Al calo della popolazione fece seguito l'arretamento delle terre coltivate. Le terre più inospitali e meno adatte all'agricoltura, che nei secoli precedenti erano state dissodate e messe a cultura sotto la pressione dell'aumento demografico, furono abbandonate e tornarono a ricoprirsì di boschi o di sterpaglie. In questo modo si gettarono però le basi per la ripresa demografica. Venne infatti privilegiata la coltivazione dei terreni più fertili, capaci di fornire raccolti più abbondanti. Il più razionale sfruttamento delle risorse agricole favorì un aumento della produttività dei campi e permise di ottenere rese agricole maggiori. Il calo dei prezzi dei prodotti alimentari e l'aumento dei salari permisero un miglioramento dell'alimentazione. La carne cessò di essere una pietanza rara sulle tavole dei braccianti o dei piccoli artigiani: nel 1429 i contadini dell'Alsazia che prestavano le *corvées* al signore avevano diritto a «due pezzi di carne di bue, due pezzi di carne arrosto, una misura di vino per due *pfennings*». Ancora sessant'anni dopo il duca di Sassonia stabiliva che gli artigiani dovevano avere quattro piatti al giorno: «una zuppa, due camì, un legume». Periodicamente le carestie e la fame tornavano a mietere vittime, ma in generale è innegabile che vi fu un netto miglioramento dell'alimentazione.

In questo modo, lungo la prima metà del Quattrocento, la popolazione riprese lentamente a salire. Firenze passò dai quarantamila abitanti del XV secolo ai sessantamila del 1552, nello stesso lasso di tempo la cittadinanza di Prato risalì da tremilacinquecento unità sino a settemila. La crescita demografica fu lenta ma costante e si protrasse in modo pressoché continuo sino ai primi decenni del Seicento. Dapprima l'incremento della popolazione venne a colmare i vuoti prodotti dalla crisi demografica

trecentesco, tanto che, attorno alla metà del Cinquecento, l'Europa tornò a contare una settantina di milioni di abitanti, ossia quanti ve ne erano a inizio Trecento. Quali furono i fattori che resero possibile l'aumento della popolazione? Come abbiamo già detto un ruolo fondamentale ebbe la riorganizzazione dell'agricoltura che fece seguito alla crisi demografica trecentesca e che consentì un riequilibrio del rapporto esistente fra risorse alimentari e popolazione. La maggior disponibilità di derrate alimentari -conseguenza al tempo stesso del calo demografico e del più razionale sfruttamento della terra -migliorò le condizioni di vita e probabilmente favorì un aumento dei matrimoni e delle nascite. Si ebbe così un aumento della natalità e questo mentre si registrava un contemporaneo calo della mortalità. Se individuare le ragioni dell'aumento delle nascite è relativamente semplice, ben più complesso è capire quali fattori portarono al calo della mortalità. Probabilmente un ruolo fondamentale fu giocato dalla minor incidenza delle epidemie che, sebbene continuassero periodicamente a mietere vittime, si fecero meno virulente che in passato. Inoltre vi fu un miglioramento delle condizioni climatiche e agli anni freddi e piovosi del Tre e del Quattrocento si sostituirono primavere ed estati più calde, maggiormente favorevoli alle colture. È però necessario ricordare come la mortalità restasse comunque alta, e come in particolare restava alta quella infantile: in media, ogni 100 bambini 25 morivano entro il primo anno di vita e altrettanti non arrivavano ai vent'anni.

18.1 La crisi del Seicento e la stagnazione demografica

Le profonde trasformazioni dell'Europa ■ Il Seicento è stato a lungo considerato il secolo di crisi della storia europea dell'Età moderna. Crisi politica delle grandi monarchie travagliate da rivolte e rivoluzioni; crisi economica del mondo mediterraneo a fronte dell'ascesa delle potenze mercantili settentrionali; crisi demografica legata alle epidemie e alle guerre che devastarono a più riprese varie aree del continente; e infine crisi sociale e culturale di un secolo segnato dalla chiusura dei ceti, dalla miseria diffusa nelle campagne e nelle città sovraffollate, nonché dal trionfo del Barocco, a lungo inteso come vuota celebrazione del conformismo in tutti i campi dell'agire umano. In realtà, da alcuni decenni, il concetto di crisi del Seicento è stato ampiamente rivisto e ridimensionato. Vi fu certamente una stagnazione della popolazione e dei prezzi e, in alcuni casi, una vera e propria inversione rispetto alla costante tendenza positiva del Cinquecento. Ma ci furono anche importanti eccezioni alla stasi generale. Il Seicento fu caratterizzato da profonde e dolorose trasformazioni negli equilibri politici ed economici dell'Europa, accompagnate da vere e proprie fasi di crisi; tuttavia, bisogna esaminare da vicino i processi economici, analizzando, da un lato, il quadro nel suo insieme e, dall'altro, i problemi e le dinamiche tipici delle differenti realtà regionali.

Differenze demografiche delle aree europee ■ L'incremento della popolazione europea che aveva caratterizzato il Cinquecento si andò esaurendo tra il Cinquecento e il Seicento. Infatti l'Europa contava, alla fine del Seicento, circa 115 milioni di abitanti, contro i 100 milioni di un secolo prima: una crescita modesta, che autorizza a parlare di un sostanziale ristagno demografico. Tuttavia gli andamenti (trend) della popolazione nelle varie aree del continente furono anche sensibilmente differenti. L'Europa mediterranea (Italia, Spagna e Portogallo) fu caratterizzata da un arretramento demografico particolarmente pronunciato intorno alla metà del secolo, a causa delle carestie e delle epidemie di peste, come quelle che colpirono l'Italia settentrionale (1629-30), l'Italia meridionale (1656-57) e la Spagna (1647-51). La sola penisola italiana tra il 1600 e il 1650 subì una diminuzione da 12 a 11 milioni di abitanti. Nell'Europa centrale (Svizzera, Francia, Germania), invece, il calo demografico, sensibile ma non catastrofico, risultò dalla somma di due trend di segno opposto: da un lato le terre tedesche subirono il pesantissimo contraccolpo della guerra dei Trent'anni perdendo il 15-20% della popolazione; dall'altro, la Francia conobbe durante la prima metà del

Seicento un notevole incremento, passando da 19 a 21 milioni di abitanti. Il modesto aumento della popolazione europea seicentesca fu dovuto soprattutto all'andamento demografico positivo dell'Europa orientale, la cui popolazione aumentò, nel complesso, da 30 a 40 milioni di abitanti, e dell'area nordoccidentale (Isole britanniche, Paesi Bassi e Scandinavia), dove gli abitanti passarono da 12 a 16 milioni.

Tra le cause: pestilenze e raffreddamento d clima ■ Pur significativo, l'aumento o il calo della popolazione non rappresenta di per sé un chiaro indicatore delle condizioni economiche dell'Europa del XVII secolo. Infatti, il flagello periodico dell'epidemie di peste e di altre malattie infettive, come il tifo, poteva colpire anche i paesi più prosperi, come accadde nel 1665 a Londra, la fiorente capitale di una potenza in piena ascesa.

I movimenti demografici durante l'Antico regime devono essere piuttosto letti in stretta relazione con la disponibilità di risorse, in primo luogo alimentari. Alla crescita della popolazione, con il correlato aumento della richiesta alimentare, non si accompagnò un uguale aumento delle risorse disponibili, con gravi conseguenze sull'assetto economico e sociale. L'andamento della produzione agricola, inoltre, fu notevolmente influenzato dal variare dei fenomeni climatici: l'inizio di una fase di raffreddamento del clima, che si sarebbe protratta fino alla metà del XIX secolo, contribuì ad aggravare la difficile situazione delle campagne.

La stagnazione seicentesca fu il prodotto di meccanismi demografici tipici delle società dell'epoca, nelle quali il trionfo «aumento della popolazione carestia-epidemia» non mancava di far sentire periodicamente i suoi effetti devastanti.

Tuttavia nel Seicento tale situazione di stasi si protrasse, a differenza del passato, per un intero secolo segno evidente della persistente difficoltà con cui, meno in certe zone, i problemi venivano risolti. A ciò contribuì anche la crescita dell'età media degli sposi in quanto in una situazione di pesante incertezza economica ed esistenziale le persone tendevano a sposarsi in età più matura e soprattutto a procreare di meno. In un'epoca in cui la procreazione extra coniugale, soprattutto nel mondo rurale, era relativamente infrequente, ritardare le nozze significava per le donne una sensibile diminuzione della possibilità di mettere al mondo figli.

18.2 Le campagne europee: una visione d'insieme

La crisi del commercio dei cereali ■ Nell'ultimo decennio del Cinquecento la lunga fase di espansione che l'agricoltura aveva conosciuto nel corso del secolo aveva cominciato ad esaurirsi a causa di una serie di gravi carestie. Con l'inizio del Seicento si manifestarono i tipici segnali di una situazione di crisi del mondo rurale: i prezzi dei prodotti agricoli, che erano stati in continua ascesa nei decenni precedenti, cominciarono a ristagnare o diminuire; cessarono gli investimenti nella messa a coltura di nuove terre o nei lavori di bonifica, e questo mentre quasi ovunque, tranne che in Olanda e Inghilterra, le aree coltivate andavano restringendosi per lo più a vantaggio dell'allevamento. Lo sviluppo agricolo cinquecentesco, in particolare quello della cerealicoltura, era stato reso possibile da un concorso di condizioni favorevoli: soprattutto la domanda di prodotti agricoli da parte di una popolazione in continua crescita aveva garantito prezzi elevati sul mercato in un momento in cui il costo della manodopera si manteneva basso; durante il Cinquecento, i prezzi erano cresciuti più dei salari, procurando alti profitti ai proprietari terrieri. Così la coltivazione di cereali, condotta con tecniche per lo più estensive, aveva finito per dare la propria impronta a gran parte del paesaggio agrario europeo a danno di altri tipi di coltivazioni. Quando la stagnazione demografica seicentesca causò una forte riduzione della domanda di cereali, ciò provocò, a sua volta, la caduta dei prezzi delle derrate agricole e una contrazione della loro commercializzazione. Risultarono particolarmente colpite le aree dove la coltura a cereali era largamente prevalente, come l'Europa mediterranea e la Polonia. I dati sulle esportazioni di cereali sono chiari: i paesi baltici e la Polonia dopo il 1650 subirono un vero e proprio tracollo nell'esportazione di grano; la Sicilia, che alla fine del Cinquecento esportava ben 400 000-500 000 quintali annui, dopo un secolo ne vendeva sui mercati internazionali solo un quinto.

La spirale negativa dell'agricoltura ■ Produrre cereali con tecniche sostanzialmente immutate rispetto a tre secoli prima (la rotazione triennale), d'altra parte, divenne sempre meno conveniente: le rese, cioè il rapporto tra semente e prodotto ottenuto, subirono infatti un sensibile calo proprio perché i coltivatori erano portati a prestare minori cure a terreni da cui ricavano redditi molto bassi.

Nella storiografia passata i meccanismi della congiuntura agraria negativa del XVII secolo sono spiegati con la rottura dell'equilibrio tra popolazione e risorse. Negli ultimi anni si è però prestata maggiore attenzione all'interazione tra alcuni fattori della struttura economica e demografica, quali il ristagno o la diminuzione della popolazione, la riduzione degli spazi

di mercato e la tendenza alla concentrazione della ricchezza. Durante la fase espansiva cinquecentesca, la combinazione tra aumento demografico e crescita della produzione agricola aveva finito per innescare un processo di progressiva riduzione dei redditi di gran parte della popolazione rurale.

Infatti la grande disponibilità di braccia aveva prodotto un notevole indebolimento della posizione dei ceti contadini nei confronti dei grandi proprietari che avevano così potuto accrescere le proprie entrate senza compiere investimenti, limitandosi semplicemente ad aumentare i gravami cui erano soggette le popolazioni rurali.

L'impoverimento dei ceti subalterni comportò riduzione della domanda di prodotti agricoli e contribuì in maniera consistente alla stasi demografica del XVII secolo. A ciò seguiva una riduzione degli scambi e una contrazione dei mercati, che a volta scoraggiava gli investimenti e finiva per spingere coloro che detenevano le ricchezze a un uso improduttivo delle stesse. In questo modo, i diversi fattori si influenzarono l'un l'altro generando una spirale negativa non facile da interrompere.

Il peso della crisi sui contadini ■ Le difficoltà dell'agricoltura europea ebbero quindi pesanti conseguenze sulle condizioni di vita dei diversi gruppi sociali che vivevano nelle campagne e, più in generale, sulle strutture economiche e sociali del mondo rurale. Ma, come si è già accennato, furono i contadini a subire maggiormente il peso della crisi poiché i grandi proprietari terrieri cercarono di valersi su di loro del calo delle rendite dovuto alla discesa dei prezzi dei cereali.

Le condizioni di vita delle popolazioni rurali ulteriormente aggravate anche dal continuo aumento della pressione fiscale che, anche a causa dell'inefficienza dei sistemi di riscossione dei tributi, si traduceva in vera e propria politica di rapina. L'azione congiunta della fiscalità e dei carichi feudali - corvée, canoni, censi - causava spesso l'indebitamento dei contadini, che a sua volta poteva portare all'espropriazione dei terreni a favore di nobili e ricchi mercanti.